

Il secondo volume della «Storia» di Pedrag Vranicki

Il campo del marxismo

Dalla Terza Internazionale ai nostri giorni - Le remore dogmatiche a un pieno sviluppo della teoria nell'epoca delle rivoluzioni socialiste

Con il secondo volume della sua Storia del marxismo (dalla III Internazionale ai giorni nostri, vol. II, Editori Riuniti, pp. 594 lire 3.200) Pedrag Vranicki entra nella parte più difficile e complessa del suo lavoro. Basti pensare alla dilatazione che l'influenza e la diffusione del marxismo hanno ottenuto dopo la II Guerra e come già, con la Rivoluzione d'Ottobre, i problemi del dibattito e dello sviluppo teorico si intrecciano con i difficili e delicati problemi del potere statale.

Va da sé che dovendo abbracciare un così ampio orizzonte di problemi, tante e diverse figure di teorici del marxismo, tanti diversi paesi e differenti situazioni, l'autore non riesce sempre ad essere egualmente approfondito e a volte si avverte come l'obbligo di non trascurare le questioni più importanti l'abbia costretto ad affrontare temi (p. es. la «rivoluzione culturale» in Cina) a cui non la sua, ma la preparazione nostra in generale è ancora inadeguata.

Un pericolo di eclettismo

Un'altra osservazione che si può fare è che il carattere della sua storia non è ben definito, poiché a volte abbiamo in essa una piena collocazione degli sviluppi teorici nel quadro della storia e della lotta politica — e perciò una storia del marxismo nel senso proprio e pieno della parola, come nel caso della Jugoslavia —, mentre altre volte, forse nella maggioranza dei casi, l'autore ci dà soprattutto la storia del marxismo come teoria generale o «filosofia». Così ad esempio per il marxismo italiano, visto soprattutto nei filosofi e meno attraverso i grandi problemi, squisitamente teorici e non solo politici, oltre che di grande portata, della democrazia progressiva, del rapporto tra democrazia e socialismo, della «via italiana», del patto nuovo.

Inoltre, mi pare di dover osservare che se Vranicki dedica, a giusta ragione, un adeguato numero di pagine alla scuola di Francoforte, ad Adorno e Marcuse — poiché una storia del pensiero marxista, nei nostri giorni, non può prescindere da questi autori, dai problemi che essi hanno posto e dalla loro influenza — non abbastanza precisa è la demarcazione che egli traccia tra quanti possono essere collocati a pieno diritto nell'ambito del marxismo e quelle personalità e quella scuola di Francoforte appunto — che esiterei a collocare senz'altro nel marxismo, non solo e non tanto per le posizioni teoriche sostenute, ma per la mancanza di quel rapporto organico con la classe operaia, le sue lotte e le sue organizzazioni, al di fuori del quale non si dà marxismo nel senso proprio della parola. Deriva anche da qui una certa accentuazione critica di posizioni diverse, una tendenza ad accogliere i contributi più differenti che se da un lato rende innumerevole l'autore da peccati di settarismo e dogmatismo, dall'altro presta il fianco ad un pericolo di eclettismo.

Dopo Lenin

Il compito era appunto difficile. E la difficoltà sembra risiedere oggettivamente in una contraddizione, in un dramma che Vranicki ha colto con acutezza. Ed è che, proprio quando il marxismo si presenta storicamente come la concezione della classe dominante, che dirige il primo Stato dei lavoratori, e quindi si gettano le condizioni della sua espansione come concezioni guida alla trasformazione socialista di altri paesi e di un vasto movimento di lotte operaie e di cultura nel mondo, proprio allora si conosce il suo irrigidimento dogmatico ed una sua semplificazione didattica, oltreché una sua deformazione — al livello della «filosofia» — di tipo metafisico. Qui sta il dram-

ma della teoria e della cultura marxista nei decenni che seguono alla morte di Lenin. E va pur detto che il XX Congresso del PCUS (1956), pur assestando un duro colpo alle deformazioni e alle remore dogmatiche, non ha poi consentito ovunque, per una mancanza di sviluppo coerente delle posizioni definite e delle linee tracciate in quel momento, un reale superamento delle chiusure dogmatiche, particolarmente nei paesi socialisti. Sicché ancor oggi una parte notevole del pensiero marxista si dibatte in questa contraddizione: da un lato, i nuovi problemi posti dallo sviluppo della situazione politica, dell'economia, delle scienze, ecc., esigono una estrema ampiezza e libertà di ricerca, di confronto e discussione, e, dall'altro, preoccupazioni statali, difesa della linea politica del partito, preoccupazione di legittimare ideologicamente in modo immediato una determinata politica, soffocano la libertà della ricerca e del dibattito.

L'autore, dicevo, individua questa contraddizione e questo dramma, li vive personalmente in modo intenso, e qui sta il merito maggiore delle sue pagine, tutte impegnate in una tenace polemica contro le deformazioni e le chiusure dogmatiche, anche se tale polemica è qualche volta più «animosa» che criticamente approfondita.

La critica al dogmatismo viene condotta secondo un filo conduttore che emerge con sufficiente chiarezza. Essa consiste in una concezione del marxismo come un'umanità, che sottolinea la centralità dell'uomo nella storia e il carattere storico del reale. L'autore — a mio parere — dice bene, «basta sostituire l'idea hegeliana con la materia e la dialettica del concetto con la dialettica della materia». Se il contributo di Marx fosse stato di questo tipo, non avrebbe certo significato una svolta radicale nel pensiero (p. 219). Aggiungerei che ciò è tanto più vero perché in certi «rovesciami» della dialettica hegeliana la materia resta concetto astratto, non meno metafisico ed idealistico di quello di idea (come Engels del resto — proprio lui! — già avvertiva). «Fondamentale nella concezione di Marx — continua Vranicki — è il problema dell'uomo e del suo rapporto con la natura e con la storia. La «prassi» e la «storia» sono pertanto il punto archimedico della originalità di Marx, da cui derivano coerentemente le altre categorie della concezione materialistica della storia» (ib.).

La concezione della prassi

D'accordo sulla centralità della prassi e della storia, ma attenzione, perché se di qui derivano le altre categorie della concezione materialistica della storia, può sfuggire che la natura della storia e la natura della prassi sono da Marx definite nel rapporto che si stabilisce tra la struttura economica e tutte le altre articolazioni della totalità sociale, sicché la storia è spiegata nella sua materialità e la prassi si precisa come lavoro e come azione rivoluzionaria trasformatrice dei rapporti di produzione e della corrispondente superstruttura, proprio per la relazione esistente tra la base economica e le altre articolazioni sociali. Bisogna insomma evitare il rischio di introdurre una nozione di storia e di prassi che, lasciando in ombra la materialità dell'una e dell'altra, perda di vista i contorni che radicalmente distinguono il marxismo da ogni altro «storicismo» o concezione della prassi.

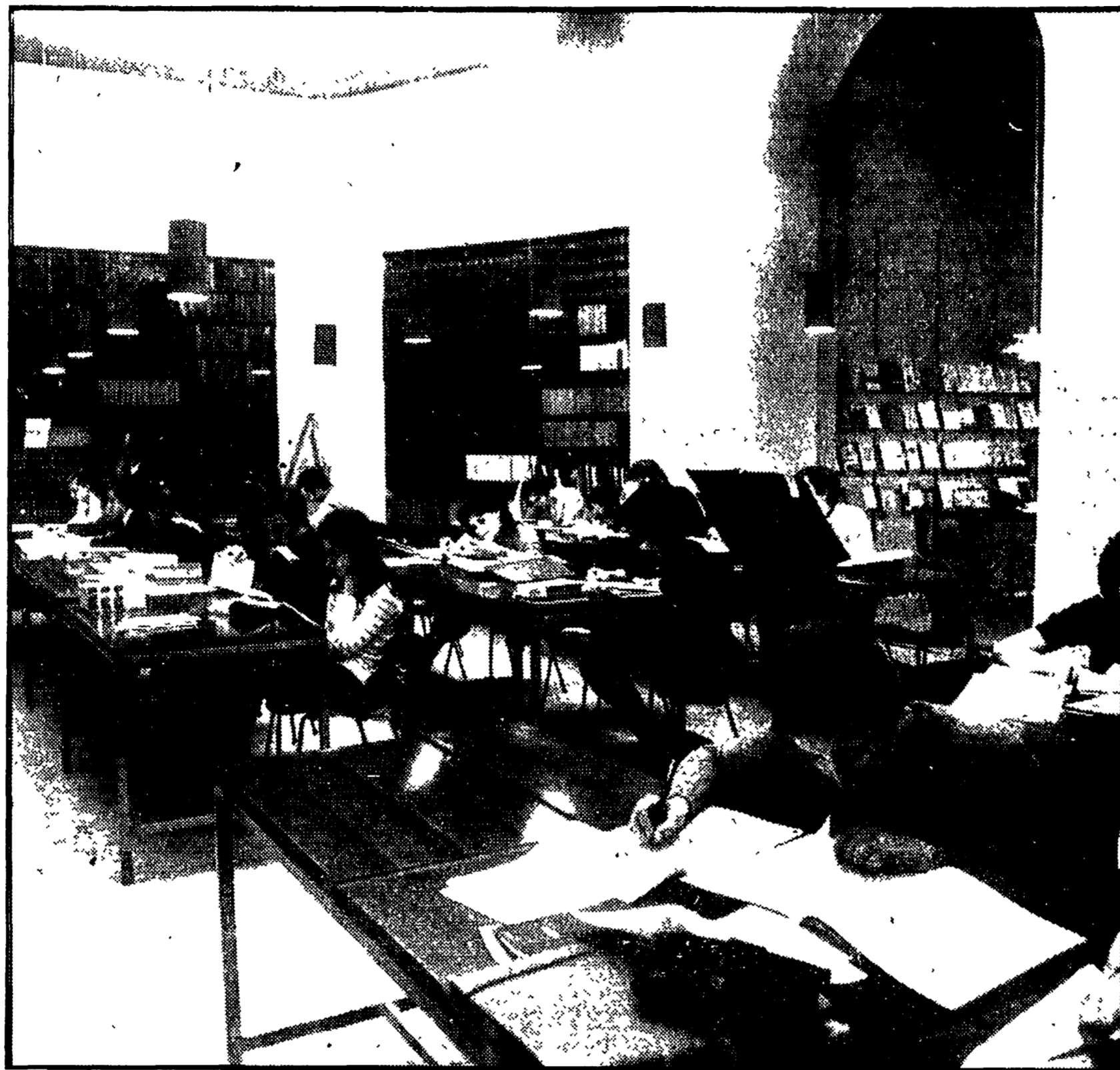
Ma già gli interrogativi che la ricerca dell'autore pone ci dicono del suo interesse e della sua utilità, per chi voglia orientarsi nell'ampio e complesso campo della teoria marxista in questi ultimi decenni.

Luciano Gruppi

CHE COSA E' OGGI E COME FUNZIONA L'ISTITUTO FELTRINELLI

CRONACA E STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO

La biblioteca, che fu il nucleo dell'Istituto, nacque nel 1948 - Una feconda organizzazione della ricerca intorno a temi centrali della storia economica e politica e del movimento socialista - La vicenda dell'archivio Tasca - Il contributo di Togliatti alla storia del Partito comunista



La biblioteca dell'Istituto Feltrinelli

Identificato l'uomo del traffico, nulla si è più salvato: l'inchiesta è penetrata anche nel palazzo di via Romagnosi, sede dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, con migliaia di libri di storia del movimento operaio, di storia sociale ed economica, di storia politica e civile dalla Rivoluzione francese ad oggi, fondi archivistici unici al mondo, una raccolta di periodici che poche tra le maggiori biblioteche possono vantare. Un palazzo austero, a due passi dalla Scala, nelle viuzze tranquille, quiete, silenziose, dominate dagli edifici della ricca borghesia mercantile milanese che eleggeva domicilio intorno al vecchio centro per sfarzo e orgoglio con le famiglie di roccie nobili; teatro, però anche, queste strade, dei racconti malinconici, salaci, graffianti del Gadda dell'Adalgisa.

Nel palazzo che fu del padre di Giangiacomo Feltrinelli, uno dei rappresentanti più tipici della borghesia industriale e commerciale italiana, più che milanese, l'editore pensò di portare la sede definitiva del suo Istituto, con tutte le attrezzature più moderne e gli strumenti di studio e di lavoro più adatti. Oggi decine di studiosi varcano quotidianamente la soglia del palazzo di via Romagnosi, restano ore nella grande sala ovale dalla cupola luminosa, elegante, razionale. Hanno a disposizione pubblicazioni che vanno dall'enciclopedia al libro specialistico, al periodico della Società operaia di mutuo soccorso della località tale e dell'anno tale. Quando la biblioteca, che fu il nucleo originario dell'Istituto, nacque nel 1948 come idea di una raccolta di materiale per lo studio del movimento operaio italiano, comin-

ciò subito a raccogliere attorno a sé i giovani universitari, o di recentissima laurea, che si orientavano verso studi e ricerche di storia, ma che sentivano pesare addosso alla storiografia tutta la ruggine di decenni di retorica risorgimentale e nazionalista. E si rendevano altresì ben conto che per capire come mai l'Europa fosse stata distrutta, umiliata, schiavizzata dal fascismo, si doveva studiare partendo da angolature nuove.

Quando la biblioteca nacque disponeva di una ricca sezione francese. Tutto il resto, sezione italiana compresa, venne dopo; eppure, anno dopo anno, si è sviluppata una fiorente sede di studi sociali e per la prima volta in Italia ci si attrezzava per lo studio della storia delle classi subalterne.

Adulta ormai la biblioteca, fornita cioè il mezzo e lo strumento principale di orientamento degli studi storici, la Associazione Istituto Giangiacomo Feltrinelli decise di dotare l'ente di alcune sezioni specifiche di studio, e l'Istituto allora si articolò in questo modo: Sezione per lo studio della storia politica e dei movimenti sociali in Italia, diretta da Franco Della Peruta; Sezione per lo studio della storia economica italiana e straniera (Luciano Cafagna); Sezione per lo studio delle idee sociali e del socialismo internazionale dal 1890 al 1939 (Giuseppe Del Bo, Enzo Collotti e Aldo Zanardi); Sezione per lo studio dell'antifascismo e della Resistenza in Italia e all'estero (Laura Conti); Centro di studi e di ricerche sulla struttura economica italiana contemporanea (Andreotta, Fua, Morigliano, Trentin, Sylos Labini, Leonardi).

E' forse il momento più prestigioso dell'Istituto attorno a cui ruota questo nucleo fisso di studiosi, giovani ma affermati, ma è anche il momento in cui l'Istituto si arricchisce di fondi archivistici di estremo valore come le carte di Angelo Tasca. Su queste carte il primo a lavorare fu il segretario generale del PCI, Palmiro Togliatti, che raccolse una serie di documenti, in un volume degli Annali dell'Istituto sulla Formazione del gruppo dirigente del PCI che sarà poi ristampato in volume autonomo dagli Editori Riuniti. Da quando l'Istituto Feltrinelli si è assicurato questo fondo, si è assistito a ricorrenti polemiche. Gli avvenimenti che hanno coinvolto il fondatore dell'Istituto lo hanno rispolverate in questi giorni. Una riguarda chi trattò con Tasca l'acquisto e si fa in proposito, non si sa bene perché, il nome di un transfuga del PCI. La realtà è che a condurre le trattative e a decidere l'acquisto direttamente con Tasca è stata sempre la direzione dell'Istituto, dice Giuseppe Del Bo. L'altro aspetto della polemica è su come Tasca si fosse potuto assicurare un archivio personale così ricco, così abbondante e così importante. Perché certe carte erano lì? Togliatti rassicurò l'Istituto Feltrinelli: dal fatto che gli stessi documenti si fossero trovati anche nell'archivio del PCI, si poteva desumere che Tasca se li fosse, con notevole fatica, sempre diligentemente copiati.

comunisti siciliani e gli altri che operano in altre zone non stati i più coerenti ed attivi sostenitori della nuova legislazione urbanistica, e gli avversari più accaniti dell'uso capitalistico del territorio. Hanno denunciato e continueranno a denunciare le strane coincidenze fra chi fa i piani e chi opera attivamente per renderli inoperanti. Essi si impegnano ed invitano tutti coloro che sono disposti a portare avanti questa battaglia ad unire le forze per rovesciare una prassi tecnica e politica che si è rivelata disastrosa.

Per questo hanno proposto alcune misure urgenti ed eccezionali come la revisione del Piano Regolatore di Palermo, il rifacimento del piano della 167 sulla base della nuova legge per la casa e la creazione di un consorzio intercomunale che effettivamente pianifichi e realizzi la metropoli futura.

Il piano da loro sostenuto deve essere respinto, come devono essere respinti tutti i piani territoriali che hanno visto la luce in questi ultimi anni in Sicilia. Non si tratta di correggerli o di integrarli, ma di sostituirli con una gestione urbanistica popolare e democratica, che abbia per fondamento l'appoggio ed il sostegno dei lavoratori.

Se anche l'Espresso, la rivista Architettura e le altre forme in cui si esplica, caro Zevi, la tua attività vorranno collaborare a questo disegno ci troveremo dalla stessa parte. Altrimenti abbiamo il obbligo di approfondire il solo che ci divide, perché siano più facilmente comprensibili le rispettive posizioni.

Franco Berlanda

A proposito di un articolo di Bruno Zevi sull'«Espresso»

Palermo: un piano da respingere

Un progetto urbanistico antidemocratico e pericoloso - Come fermare la corsa della speculazione edilizia in Sicilia - La necessità di ristrutturare la città con i servizi necessari - La posizione dei comunisti contro «l'uso capitalistico del territorio» e per la partecipazione delle masse popolari alle scelte e alle decisioni

Caro Zevi, l'articolo che recentemente hai dedicato all'attività urbanistica a Palermo sull'Espresso merita una precisazione, perché il passaggio sotto silenzio significherebbe ancora una volta avallare le menzogne e perdere un'occasione per chiarire i compiti che spettano agli urbanisti ed il loro legame con le grandi lotte del lavoro. Di sei certamente d'accordo che senza queste ultime, infatti, non è possibile proporsi di raggiungere in Italia una società democratica ed un assetto territoriale che ne rifletta i contenuti progressivi.

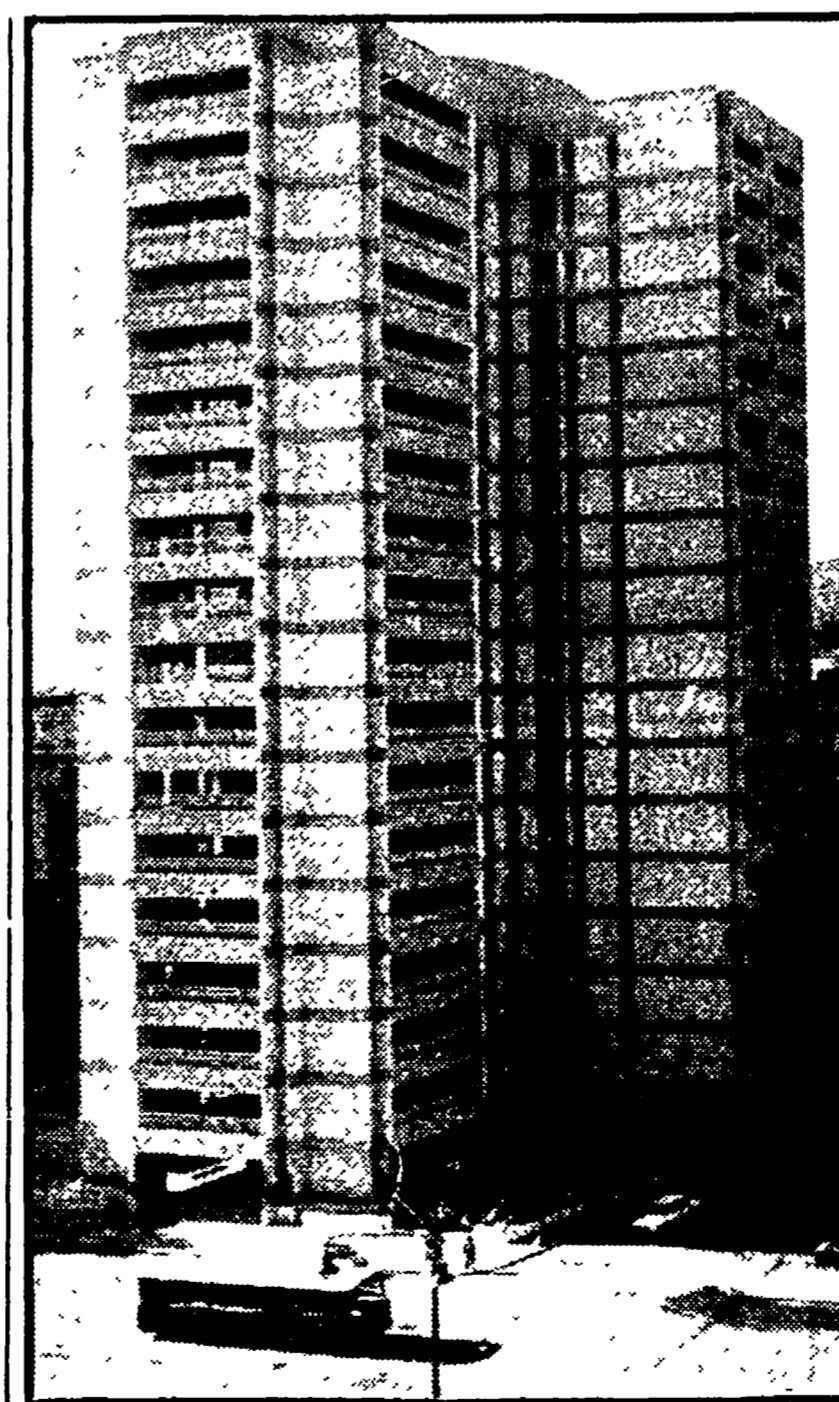
L'Espresso, al quale tu collabori da anni, ha avuto certamente una influenza positiva in alcuni episodi chiave della lunga lotta che è stata condotta in questi anni: purtroppo rischia — per ragioni sulle quali sarò opportuno un discorso più approfondito — di liquidare ora la credibilità della sua tradizione. E' infatti sintomatico che nello stesso numero del giornale, immemore dei trascorsi giudiziari, l'Espresso pubblichi una inserzione a pagamento (tutta pagina e a colori) della Società Generale Immobiliare la quale spudratamente dichiara: «Avremo

sempre più bisogno di spazio, di verde. Soprattutto per i bambini. Bene, noi le case le fabbrichiamo nel verde, ma il verde vero, quello della natura. Perché si possono costruire intere città senza tradire la natura. Basta resistere alla tentazione di fabbricare su tutto, basta ricordarsi che è meglio qualche appartamento in meno e un campo di giochi in più. Questa non è una filosofia che improvvisiamo oggi. E' il nostro modo di pensare da sempre».

Purtroppo il tuo articolo appare costruito con la stessa logica: tu dici che un piano urbanistico su un'area che copre quasi tutto il territorio della Provincia di Palermo. E' un piano che l'assessore regionale approva con decreto — assumendo dei titoli di Ministro del Lavoro Pubblici — avvalendosi dell'art. 5 della legge urbanistica fascista con una procedura della quale non si trova alcun esempio nel resto di tutta l'Italia, all'infuori che nella Regione Siciliana.

Se questo per te è un traguardo, dovresti spiegare ai lettori perché in tanti anni hai sostenuto che: «Il piano intercomunale si rivela uno strumento tecnico indispensabile» (Congresso INU, Torino 1957); «Il dilemma che si pone non sta tra il pianificare o meno, ma tra il pianificare male, per il monopolio della proprietà fondiaria e il pianificare nell'interesse della comunità» (Commento al Congresso INU, Firenze 1964); «E' indispensabile un elemento nuovo, una scossa, una vita nuova, che si realizzi come stesso del progettare. Bisogna inserire una componente extra-disciplinare, l'utenza, la partecipazione popolare ai processi di pianificazione» (Commento al Congresso di Urbanistica di Napoli 1968).

In quest'ultimo tuo articolo non appare per nulla che cosa hai sostenuto che: «Il piano intercomunale si rivela uno strumento tecnico indispensabile» (Congresso INU, Torino 1957); «Il dilemma che si pone non sta tra il pianificare o meno, ma tra il pianificare male, per il monopolio della proprietà fondiaria e il pianificare nell'interesse della comunità» (Commento al Congresso INU, Firenze 1964); «E' indispensabile un elemento nuovo, una scossa, una vita nuova, che si realizzi come stesso del progettare. Bisogna inserire una componente extra-disciplinare, l'utenza, la partecipazione popolare ai processi di pianificazione» (Commento al Congresso di Urbanistica di Napoli 1968).



La torre Sperlinga costruita dalla Società Immobiliare sul terreno dove sorgeva l'omonimo parco.

su questo piano ed ha pubblicato sul quotidiano L'Ora, di dimentichi di ricordare che Alberto Samonà ha dichiarato in quell'occasione: «Secondo me ogni pianificazione urbanistica deve coinvolgere il maggior numero di persone possibile, come è accaduto a Bologna, dove, indipendentemente dai risultati, si è fatta una verifica a tutti i livelli non demagogica. Ma questo è stato possibile grazie all'abitudine politica di appoggiarsi sul proletariato; qua non c'è niente di tutto questo, e il problema non è tanto il numero di persone che partecipano, quanto la partecipazione proletaria ai fatti del piano».

Come riusciranno i tuoi arcaici a correggere i contrasti di un'area che diviene sempre più urbana nel fatto ne-

approvate, cioè case di abitazione per circa due milioni di persone?

Ora lo studio del basso senza il quale le revisioni tecniche servirà ben poco anche lo studio del Piano territoriale di Palermo, non si può costruire se non rendendo coerenti le classi lavoratrici dei loro diritti ed organizzandole la lotta per ottenere migliori condizioni di vita.

I piani autoritari e burocratici si muovono in direzione contraria: in questo esempio palermitano sono ancora più pericolosi perché la sciano inaffidabili scandali indicativi di densità, non ristrutturano gli aggregati urbani sprovvisti di servizi sociali né programmano — rendendoli credibili con la parallela approvazione di una legge urbanistica — il rinnovo e l'espansione delle città esistenti.

comunisti siciliani e gli altri che operano in altre zone non stati i più coerenti ed attivi sostenitori della nuova legislazione urbanistica, e gli avversari più accaniti dell'uso capitalistico del territorio. Hanno denunciato e continueranno a denunciare le strane coincidenze fra chi fa i piani e chi opera attivamente per renderli inoperanti. Essi si impegnano ed invitano tutti coloro che sono disposti a portare avanti questa battaglia ad unire le forze per rovesciare una prassi tecnica e politica che si è rivelata disastrosa.

Per questo hanno proposto alcune misure urgenti ed eccezionali come la revisione del Piano Regolatore di Palermo, il rifacimento del piano della 167 sulla base della nuova legge per la casa e la creazione di un consorzio intercomunale che effettivamente pianifichi e realizzi la metropoli futura.

Il piano da loro sostenuto deve essere respinto, come devono essere respinti tutti i piani territoriali che hanno visto la luce in questi ultimi anni in Sicilia. Non si tratta di correggerli o di integrarli, ma di sostituirli con una gestione urbanistica popolare e democratica, che abbia per fondamento l'appoggio ed il sostegno dei lavoratori.

Franco Berlanda

l'Istituto, forse anche troppo ambiziosamente, tanto che esse si sono quasi sempre interrotte lungo il cammino. E non è paradosso nemmeno dire che gli storici oggi affermati e noti, verrebbe quasi voglia di dire popolari, sono in qualche modo passati attraverso l'Istituto, sono stati influenzati da esso, hanno avuto un legame di qualche natura con esso. Un discorso però che non si può restringere ad un singolo settore della ricerca storica.

Per questo quando alcuni anni fa l'Istituto chiuse le porte per una serie di sue difficoltà, gli intellettuali italiani ebbero parole di rammarico e proposero agli enti pubblici forme di aiuto per riaprire agli studi questo enorme patrimonio. E' stato abbastanza inutile sperare. La riapertura ha significato la restrizione ufficiale dell'attività editoriale a beneficio della biblioteca, a beneficio della possibilità di tener aperta al pubblico questa ricca fonte della storia sociale. Si sono salvati gli Annali e si è dato il via alla collana dei «reprint» che ha subito avuto notevole fortuna.

Documenti per il futuro

Riandando alle tappe percorse dagli studi storici in Italia in questo dopoguerra non si può non vedere l'impetuoso sviluppo, la rapidità con cui la storiografia marxista ha raggiunto la piena maturità. Dagli inizi, dai primi passi di Movimento operaio, nato nel 1952 come impegno filologico, come ricerca delle origini minute della classe operaia italiana, del primo movimento contadino, si è passati nel giro di quattro anni appena alla discussione, a cui presero parte, come emblemi di un diverso cammino, Dello Cantimori e Armando Saitta (che con Franco Della Peruta dirigeva la rivista); si trattava di capire se avesse o no significato continuare la pubblicazione della rivista e continuare soprattutto su quella strada che rischiava di portare alla curiosità storica, all'amore per la minuzia con il rischio di rinviare il tempo, ormai sopravvenuto, del discorso storico generale che ha nella classe operaia il suo interlocutore valido.

In calce a quella polemica si ritrovano i nomi (l'elenco sarebbe lungo) degli storici più impegnati di oggi, ma anche di quelli che, lasciata la strada di un impegno politico, hanno però continuato nel lavoro di scavo nella nostra storia contemporanea.

Vuol dire che le prospettive scelte dall'Istituto, nonostante tutto, non furono sbagliate. Quando Feltrinelli inaugurò la nuova sede di via Romagnosi (era presente un ministro democristiano, Giacinto Bosco), parlando di queste prospettive disse che si trattava di conservare il materiale per il futuro, per la storia, formandosi noi mano mano quella specifica preparazione che ci permettesse di riconoscere e conservare l'essenziale, in una esatta prospettiva storica, affondando le radici in un passato nel quale scopriremo, cercando tesori dimenticati, preziose ed umili tessere di quell'immenso mosaico che è la documentazione storica e politica».

Su questo binario l'Istituto opera in termini oggettività e serietà. Perché non può rifiutarsi di considerare giorno per giorno la presenza, forse contingente, forse non breve, di fenomeni politici, di flussi e di riflussi, di episodi e di fatti che accadono dentro, intorno, accanto alle lotte della classe operaia.

Come si spiegano le perquisizioni nei giorni tragici della morte del fondatore dell'Istituto? Da quando è nato il fenomeno della contestazione, partita dai campus americani per approdare all'Europa, in Germania, in Francia, in Italia, l'Istituto raccoglie anche i materiali espressi da questo movimento, lo si chiama come si vuole: gruppuscolo, extraparlamentare, movimento di sinistra, estremismo infantile, non ci si fermi alla nomenclatura; ed è nato quindi un nuovo ricchissimo fondo, che si amplia di giorno in giorno e senza il quale non sarà possibile ricostruire certi fenomeni di questi nostri giorni. Ci può essere qualche elemento che serva a ricostruire la morte di Feltrinelli? Più umilmente, dal momento che sulla storia le spugne non servono, si cerca già oggi di ordinare i documenti per la storia che sarà scritta nell'immediato domani.

Adolfo Scalpelli